

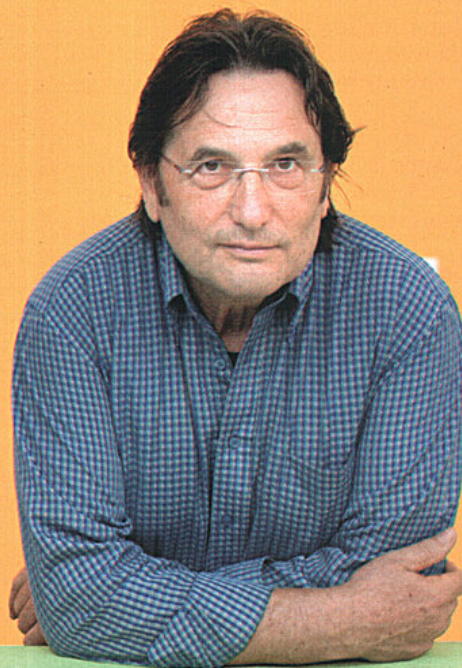


# MARIO TAGLIANI

**È "DENTRO"  
DA 30 ANNI  
E NON VUOLE  
USCIRE**

di Elisa Chiari - foto di Alessandro Albert

**CARCERE,  
UN MAESTRO  
TRA I RAGAZZI**





FC · MARIO TAGLIANI

N° 27 · 2014

**«I RAGAZZI ODIANO LA SCUOLA, SE MAI CI SONO STATI HANNO FALLITO. IN CARCERE IL LIBRO CE LO FACCIAMO OGNI GIORNO: SONO LORO A DARMI UN APPIGLIO DA CUI POSSO PARTIRE PER FARLO DIVENTARE LEZIONE»**

I cancelli del “Ferrante” sono azzurri come la maglia dell’Italia, ma non smettono per questo di essere cancelli. Spesso sbarrano la fuga a ragazzi con cui le porte hanno fallito. Perché l’hanno fatta troppo grossa o perché ne hanno fatte troppe. Perché sono scappati dalla comunità. Perché, arrivando dall’altra parte del mondo con mezzi di fortuna, hanno avuto solo sportellate in faccia e nessuna alternativa.

Il “Ferrante”, per quella propensione dei torinesi ad abbreviare, è il nome confidenziale che la città dà al carcere minorile Ferrante Aporti. Al Ferrante da trent’anni lavora **Mario Tagliani**, maestro, assegnato il primo giorno alla scuola dietro le sbarre senza sapere bene che cosa fosse. E lì rimasto, per scelta e per quella forma ruvida d’amore, che gli si legge in uno sguardo che non giudica ma che non si abbassa mai.

**MAESTRO DENTRO.** La sua storia ora è un libro che si chiama *Il maestro dentro*, pubblicata con Add editore. **Storia tosta, di consapevolezza e di speranza, raccontata a muso duro, senza eufemismi.** Perché, in quella che lui chiama «didattica fulminea» non c’è tempo per i giri di parole. Come il protagonista delle *Opinioni di un clown* di Heinrich Böll, il maestro Tagliani fa collezione di attimi: attimi di attenzione strappati a vite



altrimenti deragliate. «Fuori di qui esistono solo libri per bambini che imparano a leggere o per adulti che imparano una seconda lingua: ma nel mondo reale dei miei analfabeti, già grandi, non esiste l’astuccio, esiste il cacciavite. E allora il libro ce lo facciamo giorno per giorno, sapendo che in una scuola così, che nonostante i colori non è un convitto per educande, nessuno darebbe retta a un maestro che dica: “Oggi si fa questo”. Devi inventarti strategie perché siano loro a darti un appiglio da cui partire e farlo diventare scuola». Scrivere è stato anche questo, dar loro una storia in cui potessero riconoscersi: la loro.

Mario Tagliani ha dedotto dalla vita reclusa due regole imprescindibili: **«Essere maestri, non limitarsi a fare i maestri. E disporsi all’ascolto**, con pazienza. Se uno si ribella lo lascio sfoga-

#### **COLORI E OMBRE**

**Mario Tagliani, 63 anni, con la moglie Chiara, nell’aula del Ferrante. È piena di carte geografiche: «Non sanno neanche dove sia Torino, ma la geografia piace, aiuta a far emergere vissuti, ombre».**

re. Quando ha finito le parolacce, chiedo: “Adesso che ti sei calmato mi dici che succede?”.

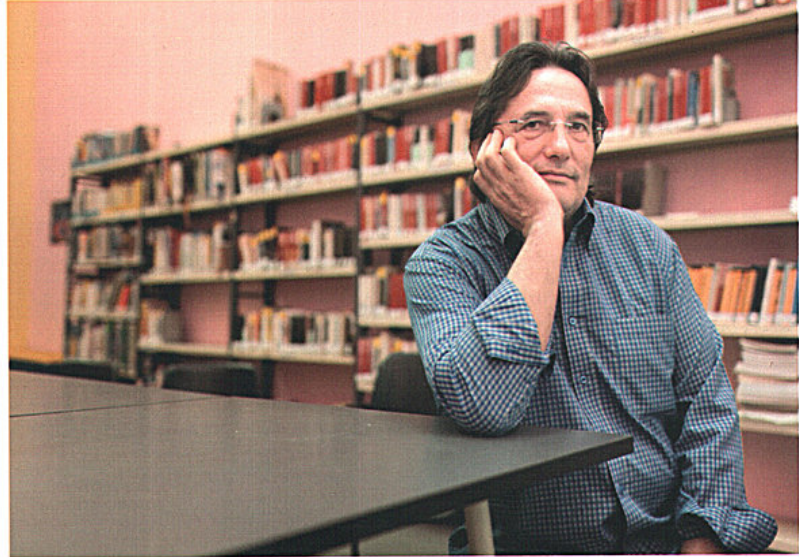
Il punto di partenza è il fondo, la sfida instillare quello che Tagliani chiama un orizzonte di senso: «Odiano la scuola, se mai ci sono stati hanno fallito. In carcere la scala dei valori si rovescia: il reato più grave è il più ammirato. E se nel nostro vissuto c’è stato qualcuno che ci ha cresciuti convincendoci che per riuscire nella vita servivano nell’or-



dine: impegno, studio e un po' di fortuna, nel loro immaginario l'ordine è inverso: il modello è il Corona di turno».

**FRUSTRAZIONE.** Capita di confrontarsi con lo scacco: «Sai che se sono finiti lì è perché le misure alternative non hanno avuto successo. A volte, soprattutto per i provenienti da un'altra cultura, è perché non le hanno capite. Hanno la legge del taglione dentro. Arrivano in comunità, trovano la porta aperta e scappano. Ti dicono "Chi sbaglia paga", li disorienta il fatto che a uno al primo furto si dà una possibilità in più rispetto a chi è trenta volte recidivo. A volte remi in mezzo al mare e ti sembra uno sforzo senza rotta. Pensi al ragazzo che fumava e beveva sambuca sul Po: "Avresti potuto cadere dentro!". E lui: "Magari"».

L'arte è ascoltare. Non sempre basta



**«QUALCUNO CE LA FA, COME SOHEL, CHE MI OSPITA QUANDO VADO A LONDRA: HA MOGLIE, FIGLI, UN LAVORO E UN SUSSIDIO. MOLTI, LO SO, NON SI SALVERANNO. QUI IL REATO PIÙ GRAVE È IL PIÙ AMMIRATO»**

a capire: «Ricordo Omar, di Novi Ligure. Era isolato, sono stato distaccato su di lui. Non sono psicologo e mi sono imposto di non parlare del delitto. Solo una volta, d'istinto, m'è scappata davanti a una sua espressione una frase mal riuscita: "Come no? Hai rubato la marmellata!". Ho sbagliato, mi ha sconcertato la non reazione, avrebbe dovuto scattare. E invece zero. Lì ho sentito che per quanto sapessi molto di lui non avrei capito, che Lidia Ravera leggendo le carte processuali senza conoscerlo aveva indovinato il titolo *Il freddo dentro*».

**IL TEMPO CHE PASSA.** «A volte sento il peso dell'anagrafe: ci vorrebbero l'ingenuità e l'energia dei trent'anni e non dei 63 che ho. A volte capisco che mi mancano pezzi, che fatica a entrare in teste formate in culture molto diverse.

Ma Omar è figlio nostro, delle nostre scuole, dei nostri oratori».

**ESSERE MAESTRI.** Si può. Si deve. Essere maestri è mostrare come si vive onestamente e in pace con 1.500 euro al mese e una moglie che, dopo anni di scuola normale, ha scelto pure lei il Ferrante. Ma non tutti gli abissi sono sondabili: «C'è il ragazzo che guarda fuori dalla finestra un mese e poi torna a delinquere. Il Ferrante negli anni ha cambiato geografia. All'inizio, all'epoca in cui Torino non affittava ai meridionali, molti erano italiani e rom, oggi sono soprattutto extracomunitari: spesso non sono delinquenti quando arrivano, lo diventano per necessità, per gli usurai che a casa chiedono conto dei debiti contratti per attraversare il mare. La loro alternativa sarebbe un lavoro. Ma la nostra civiltà non lo sa più creare. Qualcuno ce la fa, come Sohel, che mi ospita a Londra quando ci vado: ha moglie, figli, un lavoro e un sussidio». È l'eccezione: «Molti, lo so, non si salveranno. Ma non si deve farsene una ragione, mai».

**Perché non se n'è andato? «Mi sono fatto un po' fregare, era un mondo che non conoscevo e mi è rimasto attaccato. L'umanità è quello che amo di questa scuola e quello che mi mette in crisi. Perché, come nel mito di Orfeo, non ti devi mai voltare indietro, solo sperare che ti seguano».**